

# Dai Quaderni del Territorio all'Ecoterritorialismo

Ottavio Marzocca

## La fine della città-fabbrica

Inizierei quest'intervento con una frase di sapore un po' evangelico: in principio fu la "distruzione della metropoli proletaria" che in Italia si era formata ai tempi del miracolo economico, delle lotte e delle rivolte dell'operaio massa, susseguitesì fino ai primi anni '70.

"Distruzione della metropoli proletaria" è un'espressione che Alberto Magnaghi (1976) usa nel primo numero di *Quaderni del Territorio*, la rivista che egli fonda nel 1976 e che esce in cinque numeri più uno in forma di volume collettaneo, il quale viene pubblicato quando l'esperienza dei *Quaderni* si è ormai conclusa, durante l'assurda prigionia che il 'caso 7 Aprile' procura ad Alberto tenendolo in carcere dal 1979 al 1982.

*Distruzione della metropoli proletaria*, dunque: è questo il processo che Alberto pone sullo sfondo delle ricerche di *Quaderni del Territorio*. L'importanza che in tal modo attribuisce alla dimensione metropolitana deriva certamente dalla sua formazione di urbanista; ma si basa anche sulla consapevolezza politica, maturata ai tempi della militanza torinese degli anni '60 nella città-fabbrica per antonomasia, dell'inadeguatezza dell'approccio astrattamente 'urbanistico' ai problemi del territorio nella società contemporanea. Questa consapevolezza nel 1976 gli fa vedere, in largo anticipo su molti altri, che il territorio è meno che mai il campo di una possibile pianificazione razionale dello sviluppo urbano; piuttosto, esso è una posta in gioco fondamentale del passaggio in atto dal capitalismo fordista a quello postfordista.

È per questo che, nella ricerca dei *Quaderni*, il fenomeno della *fabbrica diffusa* – insieme alle trasformazioni 'postindustriali' della metropoli – assume una centralità e un significato intrascorribili: l'espressione *fabbrica diffusa* indica la tendenza postfordista alla dispersione geografica della struttura produttiva concentrata che era stata dominata dall'operaio-massa; essa non è un sinonimo di *economia sommersa*, come qualcuno tende a credere, poiché non comprende solo settori produttivi marginali, arretrati o 'clandestini'. In generale, infatti, si può dire che sia la fabbrica diffusa sia la metropoli in via di deindustrializzazione tendano a fluidificare la distinzione fra ciò che è marginale e ciò che non lo è da un punto di vista socio-economico. Riguardo al rapporto capitale-lavoro, in particolare, esse realizzano – come recita l'editoriale del terzo numero dei *Quaderni* – "una completa riorganizzazione" delle attività, nella quale "un'area di occupazione stabile sempre più ristretta" tende a integrarsi con "un'area sempre più vasta di lavoro precario" (CAPITANI ET AL. 1976, XV). Il che vuol dire che la precarietà si annuncia, di fatto, come destino generale del lavoro. Ed è ciò che è successo – e continua a succedere – nella metropoli con l'affermarsi di certi comportamenti sociali che consente di inquadrare nella sua complessità questa prospettiva.

Nella cornice metropolitana il *rifiuto del lavoro*, espresso dall'operaio-massa con la sua ribellione verso la fabbrica fordista, ha contagiato in forme diverse altri soggetti sociali che hanno poco a che fare con le forme e le sedi canoniche del lavoro operaio:

si tratta soprattutto di proletariato giovanile, di giovani scolarizzati, di donne.<sup>1</sup> In generale – scrive Alberto con gli altri curatori dei *Quaderni* – questi soggetti esprimono un “crescente rifiuto della fabbrica e del lavoro salariato come sistema di determinazione e di soddisfazione dei bisogni”, e fanno emergere una “crescente separazione fra diritto al reddito e diritto al lavoro” (ivi, XII).<sup>2</sup> Queste tendenze producono forme inedite di autonomia politica, slegate dall’attribuzione di centralità al lavoro produttivo: da esse nascono esperienze di autogestione, di cooperazione nei servizi, nel commercio, nella produzione culturale, nelle radio libere, in agricoltura, nell’artigianato, e così via. Si tratta di esperienze che per di più si propagano facilmente nei territori periferici. D’altro canto, dovendosi misurare con l’imporsi della fabbrica diffusa e della riorganizzazione informatica, terziaria e ‘quaternaria’ della metropoli, la tensione autogestionaria di queste esperienze tende a rovesciarsi, appunto, in costrizione alla precarietà come condizione ineludibile di sopravvivenza, oppure in attitudine microimprenditoriale che finisce spesso per adeguarsi alle logiche frenetiche del capitalismo postfordista (CAPITANI ET AL. 1978, XII-XVI).

### Oltre i movimenti, alla ricerca di sedimenti

Comunque sia, è nel *movimento del '77* che Alberto coglie chiaramente le istanze liberatorie dei nuovi soggetti e delle loro esperienze. Ma, percependo anche l’incalzante precarizzazione postfordista delle occasioni di reddito, con cui essi devono confrontarsi, si pone pure un compito preciso: comprendere come, nella sua avventurosa creatività, quel movimento possa contrapporre in modo efficace le proprie istanze alle forme dominanti delle relazioni economiche e politiche – senza credere, in ogni caso, alla chimera di una sua autonomia irriducibile.

<sup>1</sup> In proposito, nel numero doppio (4/5) dedicato all’occupazione giovanile di *Quaderni del territorio*, si parla fra l’altro di “rifiuto del lavoro domestico delle donne” (CAPITANI ET AL. 1978, XV). Il numero contiene, con altri materiali, gli Atti del Convegno sull’occupazione giovanile, organizzato nel Dicembre 1977 a Milano da *Quaderni del Territorio* insieme ad *Aut Aut*, *Marxiana*, *Primo Maggio*, *Critica del Diritto*.

<sup>2</sup> V. anche CAPITANI ET AL. 1976a, 10-13.

Per ragioni come queste, durante le cruciali manifestazioni e assemblee che si svolgono a Bologna nel Marzo '77, Alberto resta profondamente ‘scontentato’ dall’allucinata presunzione di chi vede nella radicalità di quel movimento l’esigenza di un’organizzazione rivoluzionaria armata (MAGNAGHI 2002, 4). Un analogo disappunto esprime poi, nel medesimo anno, partecipando a un convegno dell’Istituto Gramsci veneto durante il quale critica frontalmente Mario Tronti che – ‘spaventato’ dai fermenti e dai cambiamenti sociali in atto – ritiene che essi debbano essere arginati ripristinando dall’alto la ‘centralità operaia’ mediante l’*autonomia del politico*; una prospettiva del tutto illusoria che per di più Tronti, di fatto, pensa possa realizzarsi attraverso il compromesso storico fra Partito Comunista e Democrazia Cristiana (MAGNAGHI 1978, 167-172).

Secondo Alberto, quest’incomprensione generale e profonda delle potenzialità dei soggetti più creativi del '77 non può che produrre conseguenze gravi. Una valutazione che ribadisce in una sua ricostruzione più recente paragonando il movimento del '77 a quello di Genova del 2001.

Io ricordo nel marzo '77 la situazione molto confusa a Bologna [...]: 100.000 persone in piazza che esprimevano una nuova progettualità, gli infermieri di Napoli che discutevano di come trattare i malati, le donne, le cooperative, i centri sociali, ecc. A Milano in quel periodo abbiamo censito circa 200 centri sociali che non facevano solo attività di militanza, facevano musica, artigianato, cultura, cioè erano centri propulsivi di una nuova società che si andava costruendo. A Bologna allora c'erano 100.000 persone, come le 300.000 di Genova del 2001: erano una società civile che portava progettualità, che praticava progettualità in microimprese, nel no profit, nel terzo settore, nella nuova cooperazione; rifiorivano cooperative nelle campagne, agricoltori biologici, artigiani, cultura alternativa, centri sociali. Esisteva una società *in nuce*, come quella che si sta esprimendo oggi con il movimento antiglobal, che ha tante facce (produttive, sociali, culturali, sindacali, ecc.). A fronte di questa *società civile* che esprimeva una domanda di gestione politica c'erano, asserragliati nel palazzetto dello sport di Bologna, 5.000 militanti che aspiravano ad essere il *ceto politico* di questa nuova società: c'erano i discendenti di Lotta Continua, i gruppi dell'Autonomia, vari altri gruppetti,

che discutevano dell'egemonia del processo di militarizzazione, della lotta armata da contendere alle BR. Quindi, uno stacco a mio parere totale tra questa generazione politica di militanti e questa formazione sociale, che delusa e abbandonata dalla sinistra istituzionale, chiedeva costruzione politica in forme nuove, sperimentazioni di nuove forme di organizzazione del lavoro sociale, il governo del processo di radicamento istituzionale dell'innovazione sociale (MAGNAGHI 2002, 4).

Come ricorda lui stesso, a Bologna Alberto aveva scritto “un lungo diario su questa divaricazione fra società civile e ceto politico”; diario che – aggiunge – “mi è stato sottratto quando mi hanno arrestato per il processo 7 Aprile, me l'hanno fatto sparire e non me l'hanno mai restituito, perché era una prova a mio scarico di cosa pensassi allora del processo di militarizzazione” (*ibidem*).

Anche in carcere, d'altra parte, l'attenzione alle nuove soggettività espresse nel '77 continuerà ad attraversare la sua riflessione,<sup>3</sup> portandolo a tracciare un nuovo e illuminante concetto di *movimento* nel suo bellissimo ‘diario di prigionia’ intitolato *Un'idea di libertà*.

Occorre forse smettere – egli scrive – di pensare al ‘movimento’ come a un qualcosa che inevitabilmente, etimologicamente, si muove, per esistere, in contrapposizione a ciò che è conservazione istituzionale del presente, immobilità.

In tempi di velocificazione dell'informazione, di simulazione elettronica accelerata dello spazio e del tempo, ciò che si ‘muove’ per eccellenza è il comando astratto e il suo armamentario di codici: un dominio ambulante, un vorticoso trascinare, spostare, far polveri di segnali, vortici di informazione, trombe d'aria di eventi, polluzioni di spettacolarità, nel tentativo di risucchiare e trascinare con sé qualcosa che resiste, che non si lascia lambire, che, affermandosi, frena il movimento. [...]

Interpretati da questo punto di vista, i percorsi, le ‘oscillazioni’, i ‘movimenti’, possono essere immaginati a rovescio: ‘sedimenti’.

<sup>3</sup> Durante la prigionia Magnaghi abbozza con Augusto Finzi un testo, mai completato e mai pubblicato, sul “progetto di comunità” partendo dalle potenzialità del movimento del '77; un testo che in seguito richiamerà come FINZI, MAGNAGHI 1981 (MAGNAGHI 1986, 39). Testimonianze della stessa riflessione sulla comunità sono presenti in: MAGNAGHI 1981, 141-144; 2014, 51-55 e 144-151.

I cosiddetti ‘movimenti’ per la pace ‘develocificano’ il moltiplicarsi delle soglie di catastrofe; i ‘movimenti’ ecologici sedimentano territori comunitari ed ecosistemi, ‘frenano’ il vorticoso mercato della natura e della produzione di morte; la nebulosa dei flussi e delle esperienze comunitarie ‘interrompe’ con l'autoseparazione il vorticoso non senso del nomadismo di massa nelle funzioni metropolitane; [...] il localismo ‘interrompe’ i flussi omologanti del mercato mondiale e così via.

Ma dove avviene tutto ciò in Italia?

Cominciamo a cercare sotto il polverone dello scenario di guerra (MAGNAGHI 2014, 150-151).

### Il territorio dell'abitare oltre il primato dell'economico

Dopo la scarcerazione, proprio riferendosi allo “scenario di guerra” delineatosi a partire dagli anni '70 (che comunque è ben lontano dal ridurre ad ‘anni di piombo’), Alberto prende atto che il contesto politico italiano è stato profondamente compromesso dalla polarizzazione “fra un sistema istituzionale bloccato”, incapace di interloquire con i nuovi soggetti, e “le emergenze terroristiche, organizzate e spontanee” (MAGNAGHI 1986, 32). Ciononostante, percepisce che le istanze liberatorie che si sono manifestate nel '77 “filtrano e sedimentano”, fra l'altro, entro “sistemi socio-economici a base locale”, che “di per sé [...] non sono né ‘buoni’ né ‘cattivi’”, dei quali perciò occorre favorire la trasformazione “in una costellazione di comunità autodeterminate”, che trovi nella dimensione territoriale la propria sede di elezione (ivi, 34-35).

In tal senso – una volta reintegrato nel suo ruolo di professore dopo la prigionia – dalla metà degli anni '80 Alberto avvia e coordina una serie di progetti di ricerca in cui coinvolge ricercatori di Università di tutta Italia; progetti nei quali, per una lunga fase, pone in primo piano: il tema dello *sviluppo*; la necessità di convertirlo in senso ecologico legandolo alla specificità dei luoghi; l'esigenza di problematizzare l'idea stessa di *sviluppo sostenibile* per declinarla in termini di *autosostenibilità* riferita alla cura dei territori, dei loro patrimoni antropici ed ecosistemici.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Fra questi Progetti di ricerca, finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione o dal Consiglio Nazionale delle Ricerche dal 1986,

L'insistenza con cui, in questo percorso, si richiama al tema dello sviluppo (SACHS 1998) ne pone la prospettiva su un terreno diverso – anche se non del tutto estraneo – rispetto a quello della *decrescita* (LATOUCHE 2008). Il che, in ogni caso, non vuol dire che non riesca a sciogliere il legame con lo 'sviluppo' del neomarxismo operaista che stava ancora sullo sfondo dei *Quaderni*. La sua preoccupazione non è di tener ferma la *centralità dell'economia* rispetto alle altre sfere della vita collettiva o di rintracciare 'nuove figure operaie' a cui affidare le sorti della trasformazione sociale. Al contrario, per lui si tratta di progettare forme di sviluppo che si rivelino tali per le comunità locali e i loro mondi rovesciando il rapporto di priorità tra le esigenze economiche dettate dal mercato e i bisogni collettivi situati nella vita concreta dei luoghi (MAGNAGHI 1986, 33-35). In questo senso, secondo lui, si pone "la necessità di un radicale superamento del concetto stesso di sviluppo", di una sua profonda problematizzazione per subordinarlo alla prospettiva della "trasformazione ecologica degli insediamenti" e della "rinascita del territorio" (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992a, 12sg.).

È questa la ragione per cui – attraverso le ricerche che avranno i loro esiti maggiori nei suoi libri intitolati *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000 e 2010) e *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) – al tema dello sviluppo Alberto sovrapporrà altre tematiche con le quali non farà che porre "in discussione il primato dell'economico" sulle ragioni specifiche degli ecosistemi sociali e territoriali (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992a, 13). Mi riferisco ai temi dell'*abitare*, della *rigenerazione dei luoghi* devastati o impoveriti dallo sviluppo urbano-industriale, del *federalismo municipale solidale*, del *territorio come bene comune*, della *bioregione urbana*; temi che, a loro volta, saranno attraversati dalla riflessione sulle forme totalmente nuove di *pianificazione territoriale* che si rendono necessarie.

È superfluo dire che su tutto questo andrebbe richiamata un'enorme sequenza di studi che Alberto produce e promuove dai primi anni '90 fino ai tempi recenti della *Società dei Territorialisti e delle*

*Territorialiste*, che fonda nel 2011 e anima instancabilmente fino alla sua morte. Qui è impossibile, perciò, soffermarsi adeguatamente anche su uno solo dei temi che ho indicato. È il caso, però, di porre in luce almeno le ragioni per cui – secondo me – è il tema dell'*abitare* a dare in maniera definitiva un'impronta eco-territorialista al percorso di Alberto. Un tema che s'impone decisamente con i due volumi collettanei curati nel 1990 e nel 1998: *Il territorio dell'abitare* e *Il territorio degli abitanti* (MAGNAGHI 1990 e 1998). Da allora esso rimane imprescindibile soprattutto perché – secondo Alberto – è l'*abitare* la cornice in cui bisogna collocare le risposte ai problemi insostenibili provocati dallo sviluppo per lo sviluppo. È l'idolatria dello sviluppo, infatti, che trasforma gli abitanti dei territori in meri produttori-consumatori indifferenti alle conseguenze delle loro attività sui contesti ambientali dei luoghi in cui vivono; ed è per questo che essi si ritrovano ad essere semplici residenti, più che abitanti. Perciò, la stessa urbanistica va ripensata da cima a fondo. Essa non può che porsi compiti completamente nuovi, ispirati appunto alla riscoperta e alla ricostruzione del senso dell'*abitare*.

Ecco cosa scrive in tal senso già nel 1990:

Ri-costruire sapienza dell'abitare il territorio è il fondamentale requisito per una nuova carta urbanistica. Dilatare l'abitare, da attività ricondotta a segmento della produzione, a *principio fondativo dei luoghi*. [...] Abitare è un'opera di ricostruzione che promana dal riapprendimento di tecniche costruttive appropriate alla qualità del luogo (bioarchitettura), di conoscenze ambientali (sugli ecosistemi, sulla bioregione), finalizzate a una nuova alleanza fra uomo e ambiente nello stabilire le regole di efficienza diachronica dell'insediamento, di forme solidaristiche di convivenza e di scambio. [...]

La ricostruzione del luogo non può iniziare dai grandi sistemi, dalla grande pianificazione (che, al più, organizza ordinatamente il territorio della produzione), ma dalla riconquista molecolare di sapienza ambientale e dai microequilibri locali che da essa promanano: occorre che ciascuno si orienti con le spalle al nord e cominci ad osservare le ombre, le mufte, i venti; rincorra a ritroso le sorgenti dei fiumi e dei pozzi e insegua a valle il depositarsi dei propri rifiuti. Occorre che ciascuno ritrovi una posizione sulla terra e da quel punto ritrovato tessa le trame per edificare un luogo abitabile, riconoscibile, ospitale, bello (MAGNAGHI 1990a, 42-43).

vanno ricordati in particolare quelli intitolati: *Lo sviluppo locale come alternativa strategica* (1986-1988 - MPI); *Modelli e strategie di sviluppo locale* (1989-1992 - MPI); *Progetti di ecosviluppo* (1991-1992 - CNR).